

Paper non definitivo. Nessuna parte di questo testo può essere citata o usata senza il permesso esplicito dell'autore.

Tullia Catalan (Dipartimento di Studi Umanistici- Università di Trieste)

[catalant@units.it](mailto:catalant@units.it)

### ***Antislavismo tra Ottocento e Novecento: fasi, forme e interpretazioni***

Questo mio intervento introduttivo ha l'obiettivo di ricostruire sul lungo periodo le pratiche e gli stereotipi dell'antislavismo in Italia, fra la fine dell'Ottocento a oggi, in un costante confronto con i risultati della storiografia europea, in modo da individuare le fasi salienti e la circolazione dei principali temi ad esso connessi, avvenuta soprattutto durante i due conflitti mondiali, quando le iniziali ottocentesche ostilità verso le popolazioni "slave" si tradussero in vero e proprio razzismo.

Come è già stato fatto per l'antisemitismo, dal quale l'antislavismo mutua negli anni di fine Ottocento i modelli narrativi, le metafore e i linguaggi discriminatori, è necessario a mio avviso riflettere sulle modalità del suo uso politico e strumentale nel lungo periodo, destinate a tradursi ad esempio -anche sulla base degli stati presi in esame in questo panel- in antirussismo e in antijugoslavismo e a perdurare fino al secondo dopoguerra in Italia con l'identificazione stereotipica dello slavo-comunista, che come un fiume carsico tende a riemergere nel discorso pubblico e nei media, godendo ancora oggi di una vasta e in parte acritica ricezione.

Nell'organizzare questo panel, che per Erica Mezzoli e la sottoscritta rappresenta la seconda tappa di un lavoro comune (il primo passo è stato il numero dedicato all'antislavismo di "Memoria e Ricerca", 3, 2018), abbiamo voluto riprendere il filo della nostra ricerca, inserendo anche altri periodi che non erano stati analizzati nell'indagine condotta finora. Ci sembrava infatti utile, ai fini della ricostruzione dei vari contesti e periodi, poterci soffermare a fondo sul periodo fascista, su quegli anni Venti e Trenta così cruciali per l'avvio di un nuovo discorso antislavo diffuso all'epoca nelle sue varianti antirusse e anti-polacche anche nel resto dell'Europa, ed usato strumentalmente per identificare la minaccia del nemico esterno, ma anche interno, come nel caso italiano e tedesco.

Sul lungo periodo è proprio l'aspetto transnazionale assieme alle influenze culturali reciproche fra i vari paesi, che caratterizza tutte le componenti del paradigma discriminatorio dell'antislavismo, fatto di circolazione e radicamento di pregiudizi e di stereotipi funzionali alla costruzione dell'altro/nemico. Tutto questo diventa nel periodo fra le due guerre

mondiale il filo rosso di un “hate speech” diffuso attraverso la stampa e i media e destinato a non perdere il proprio “smalto” neanche nei tempi odierni. Basti pensare qui ad alcuni dialoghi e sequenze di alcuni recenti film dedicati al tema delle foibe, nei quali riecheggiano i temi tradizionali dell’antislavismo italiano, ma anche tedesco, dove lo scontro culturale fra italiani/tedeschi e slavi (sempre indicati attraverso una pregiudiziale generalizzazione oppure attraverso l’uso della singolarizzazione: “lo slavo”) viene ridotto significativamente alla contrapposizione di città (italiana e civile)/campagna (slava e rozza, incolta), dove nuovamente si sottolinea la superiorità della cultura italiana sulla “barbarie” degli slavi, ritratti sempre attraverso metafore animali (processo di animalizzazione del nemico), privi di moralità e oltremodo incivili nei modi, nell’aspetto e nel linguaggio (esemplificativo a riguardo il recente film *Red Land*).

Rimangono tuttavia ancora molte questioni aperte: è necessario interrogarsi ulteriormente sulle motivazioni della lunga durata dell’antislavismo, presente ancora oggi (come del resto l’antisemitismo e il razzismo verso le popolazioni di colore), nonostante le grandi tragedie del Novecento. Tutta da studiare anche è l’influenza che nell’area dell’Alto Adriatico ebbero la cultura tedesca nella nascita e diffusione del pensiero antislavo fra i primi irredentisti, che fecero poi da volano per la diffusione di questo pregiudizio in Italia. Interessante è a mio avviso anche la non irrilevante presenza femminile che si può ravvisare fra gli intellettuali (soprattutto giornalisti e scrittori), impegnati nella diffusione dei pattern di discriminazione antislavi a ridosso della Prima guerra mondiale e durante il fascismo. Poco sappiamo infine del periodo dell’immediato secondo dopoguerra a Trieste, sul quale mi sono cimentata personalmente analizzando la satira, ma che è attualmente oggetto di ricerca da parte di Erica Mezzoli. Tutti da studiare in questa prospettiva sono ancora gli anni Sessanta e Settanta, quando Trieste divenne una roccaforte del MSI e dove il discorso antislavo fu una componente fondamentale della cultura politica di destra.

### **Lo stato dell’arte**

Gli studi sull’antislavismo in Italia hanno segnato il passo per decenni: le motivazioni di questo lungo silenzio sono da ricercarsi sia nella difficoltà di fare i conti con le responsabilità del fascismo per le politiche razziste del regime, sia nel perdurare nel discorso pubblico del “mito del bravo italiano” che, come vedremo nel corso dei lavori di questo panel, continua anche in tempi recentissimi a rimanere graniticamente centrale in quei frangenti in cui si affronta il tema delle conseguenze della seconda guerra mondiale nei territori dell’Alto Adriatico. Pertanto, nonostante oggi possiamo contare su una storiografia importante anche

internazionale riguardante il razzismo coloniale e antisemita italiano, molto resta ancora da indagare su come durante il Risorgimento e nei decenni successivi all'unificazione italiana si sviluppi in alcuni intellettuali residenti nelle aree italiane dell'Impero asburgico un sentimento antislavo molto simile in alcune sue tematiche a quello già radicatosi in Germania nel corso del primo Ottocento. Non è un caso, infatti, che la storiografia tedesca da tempo si sia dedicata all'analisi di questo tema, attraverso molteplici prospettive di analisi (storica, linguistica, antropologica), che hanno dato anche in tempi recenti risultati di grande spessore scientifico, in taluni casi attuando una fruttuosa e stimolante comparazione fra antislavismo e antisemitismo (mi riferisco qui ai lavori di Wippermann, Troebst, ma anche di Ruth Wodak e di Sylvia Jaworska, solo per citare quelli più noti).

Per quanto riguarda l'Italia si deve a Enzo Collotti l'avvio di questo filone di studi, grazie a un suo pionieristico saggio uscito nel volume *La menzogna della razza* (curato da Alberto Burgio), dove l'antislavismo sviluppatosi nell'Alto Adriatico, soprattutto a Trieste, viene analizzato partendo dai suoi esordi nel corso della seconda metà dell'Ottocento. Seppure in molta della storiografia italiana anche recente dedicata a quest'area, il tema delle contrapposizioni nazionali fra italiani e sloveni sia sempre presente, solo saltuariamente essa si sofferma sui sentimenti antislavi degli italiani, analizzandone i meccanismi. Il focus, di solito, in molta di questa storiografia è principalmente rivolto alla componente italiana e al suo ruolo nella lotta nazionale, mentre il mondo degli sloveni e dei croati viene analizzato di norma attraverso uno sguardo in alcuni tratti eccessivamente generalizzante, restio a cogliere le specificità culturali, le differenti appartenenze di classe, le diverse aspirazioni politiche di queste popolazioni.

Di recente tuttavia si è aperta una nuova stagione di studi, che sulle orme di Collotti, e grazie al contributo fondamentale dato dalla storiografia slovena (Verginella, Pirjevec, Klabjan) e da quella internazionale (Sluga, Reill, Hametz, Ballinger, - solo per citarne alcuni) ha iniziato a dissodare un terreno di studi complesso e non sempre facile da analizzare. Questi storici e queste storiche hanno iniziato a confrontarsi sull'Ottocento e sul Novecento, analizzando soprattutto i meccanismi e i temi di questa discriminazione. Inviterei però a riflettere sul perché molta di questa produzione storiografica che ha avuto larga eco a livello internazionale e positivi feedback dagli esperti del settore, non sia riuscita invece ad avere proprio nell'area Alto Adriatica la ricezione e la discussione che avrebbe meritato.

Assieme ad un gruppo di studiosi ho tentato di fornire nel 2015 una prima lettura dell'antislavismo nell'Alto Adriatico attraverso la prospettiva dello sguardo incrociato italiano-sloveno (Catalan, Fratelli al massacro), privilegiando come focus il periodo

dell'Ottocento e della Prima guerra mondiale. I risultati a mio avviso incoraggianti, ci hanno poi aperto ulteriori piste di ricerca, che stiamo tentando assieme –come gruppo di studiosi e studiose- di percorrere anche in questo panel, con la convinzione che Trieste e tutta l'area Alto Adriatica siano un punto di osservazione fondamentale in Italia per comprendere i meccanismi del razzismo fascista e neo-fascista italiano.

### **Fasi, temi, stereotipi e linguaggi**

Per quanto riguarda le fasi che hanno caratterizzato in Italia la nascita, lo sviluppo, la diffusione e la fortuna del discorso antislavo, è necessario partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento, quando nell'area dell'Alto Adriatico iniziarono a diffondersi i primi scritti degli intellettuali (giornalisti, scrittori, politici locali) nei quali l'immagine degli "slavi" inizia ad assumere connotazioni negative, tese a sottolineare la loro presunta inferiorità culturale, rispetto alla civiltà latina (Manenti, 2015; Toncich, 2017). La modernità sembra non appartenere al mondo slavo, che in tutti questi scritti viene restituito attraverso il paradigma città/campagna (su questa contrapposizione e sull'uso stereotipico fatto anche dalla storiografia recente vedi: Verginella, e attraverso un'immagine di congenita arretratezza culturale ("popoli senza storia"). Da qui inizia a svilupparsi il discorso antislavo, che può essere articolato, a grandi linee, nelle seguenti fasi:

1. il periodo di metà Ottocento e fino allo scoppio della Prima guerra mondiale, che può essere considerato la fase di gestazione e di primo consolidamento di alcuni pregiudizi antislavi di ampia circolazione già nel mondo tedesco.
2. la Prima guerra mondiale e l'acuirsi della violenza contro il nemico, la cui immagine viene costruita dalla propaganda politica (vedi i lavori di Labanca-Zadra; Ventrone) con l'intento di consolidare la contrapposizione idealtipo (noi)/controtipo (lo slavo). E' durante il conflitto che si verifica la svolta in senso razzista. La violenza entra anche nel linguaggio discriminatorio e caratterizzerà tutto il periodo successivo.
3. Il periodo fascista e la seconda guerra mondiale. Qui avviene la svolta fondamentale in senso politico anti-jugoslavo, e Trieste si distingue come laboratorio di razzismo per la doppia persecuzione di sloveni ed ebrei dal 1938. (qui è necessaria anche una cronologia interna, che tenga conto sia dell'invasione della Jugoslavia nel 1941 e dell'occupazione nazista dal 1943-1945)
4. Il secondo dopoguerra fino agli anni Settanta (a sua volta da suddividere fra periodo del GMA e Italia Repubblicana). Vi è l'inizio della diffusione su larga scala di un nuovo stereotipo, quello dello slavo-comunista, che nelle sue caratteristiche compendia tutte le accezioni

negative che si sono via via sedimentate nell'immaginario collettivo e nel discorso pubblico nel corso dei decenni.